



◆ **Puntualizzazioni e prese di distanza nel centrodestra alla vigilia del nuovo incontro tra Berlusconi e il Senatùr**

◆ **Il leader del Ccd: «Esiste solo la possibilità di accordi caso per caso, laddove l'atteggiamento leghista è responsabile»**

◆ **Adolfo Urso, An: «Se in qualche regione del Nord ci fosse convergenza sui programmi allora si potrebbe allargare il Polo...»**

Il Polo va diviso all'incontro con Bossi

Casini: «Intesa generale? Non esiste». E An ripete i suoi no al Carroccio

ROMA *Polo-Lega*, ore decisive per l'accordo. Ma sarebbe assai meglio dire *Forza Italia-Lega*. Perché è sempre più chiaro che - come nel '94 - si va profilando un'intesa a due tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Anche se lo stesso Senatùr, com'è nelle sue abitudini, si rimangia le cose già dette e semina un po' di confusione.

«L'incontro con Berlusconi lunedì? Io non ne so nulla, tra l'altro mi pare che Berlusconi sia ancora in vacanza all'estero, quindi...»: il capo leghista alza un muro quando gli si chiede se sia già stato fissato un incontro tra lui e il leader del Polo in vista del possibile accordo. Poi appunto il Senatùr torna a offrire uno scenario "aperto", come aveva già fatto nei giorni scorsi, circa gli incontri e le trattative con altre forze politiche: «Vedremo, vedremo nelle prossime settimane - dice il leader del Carroccio -, perché intorno alla Lega si stanno muovendo tutti, mica solo Forza Italia». «E sulla base di quello che si farà nelle prossime settimane - conclude Bossi - credo che si stabilirà il destino del Paese per i prossimi cinque-sei anni».

Nel Polo, comunque, sono in tanti a mettere le mani avanti e a minimizzare la portata di un accordo che rischia

di avere effetti devastanti sulla tenuta dell'alleanza. Ecco ad esempio il leader del Ccd, Pierferdinando Casini spiegare che per ora «non si può parlare di un accordo politico generale con la Lega. Quest'ipotesi non esiste: esiste invece la possibilità di una convergenza regionale per regione laddove l'atteggiamento leghista è responsabile e serio e si occupa di temi co-

BOSSI: «NON SO NULLA»
Il Senatùr non conferma l'incontro col Cavaliere «Ci cercano tutti»



me il federalismo». Casini mette in guardia gli alleati: «Il Polo ha acquisito in questi anni davanti alle lacerazioni della sinistra un patrimonio di serietà e credibilità. Non possiamo buttarlo dalla finestra per accordi disinvolti con la lega che non fossero segno di una serietà e di una concretezza. Con Bossi - dice - ci siamo già caduti una volta: "errare è umano perseverare diabolico"».

Insomma l'accordo con la

Lega può esserci solo se «c'è una svolta politica seria. Su tanti temi - osserva Casini - con i leghisti siamo d'accordo. Si può creare una cosa seria e solo a una cosa seria possiamo essere disponibili». E il «banco di prova della serietà di qualsiasi ipotesi di intesa con la lega - spiega ancora il leader Ccd - è dato dalla campagna amministrativa. Lì si misurerà la se-

ria». Per le elezioni politiche - spiega Casini - è «prematura parlare». Tuttavia «se si dovesse decidere entro 15 giorni o un mese - fa notare Casini - io direi no. Tutto noi possiamo perdere salvo che l'onore. Serietà, credito europeo senso di responsabilità - istituzionale non vanno messi in discussione» o «per un accordo con Bossi rischiamo di perdere i voti che abbiamo guadagnato». Un «varco» nel quale si in-

filano subito i più critici della riedizione dell'accordo del '94, vale a dire Alleanza Nazionale. «Ha ragione Casini quando ritiene impossibile ogni ipotesi di accordo generale e nazionale tra il Polo e Bossi: così premette Adolfo Urso, portavoce di An. «Con la Lega - continua Urso - si possono realizzare solo intese a livello locale, come fatto in Friuli, e quindi solo su temi che riguardano le singole istituzioni locali. Se in qualche regione del Nord in cui si vota dovesse essere raggiunta una più ampia intesa programmatica sulla base delle decisioni già prese dal Polo, si potrebbe allargare la coalizione anche ad altre liste espressione delle realtà locali, purché esse - sottolinea - rinuncino nei fatti e non solo a parole ad ogni ipotesi secessionista».

«Peraltro - conclude Urso, - la nuova legge elettorale, con l'elezione diretta dei presidenti delle giunte regionali, dà oggi piena garanzia di stabilità, impedendo ribaltoni e trasformismi».



Daniel Dal Zennaro/Ansa

nello Soro, giudica addirittura «tardiva. Mi piacerebbe che fosse stata già realizzata perché credo che sia la strada più realistica». Diversa la situazione al Senato, perché a palazzo Madama né i Democratici, né Rinnovamento hanno parlamentari sufficienti a fare gruppo. Solo insieme ne avrebbero i numeri - cioè 11. E, dunque, proprio per questo è probabile che un riassembleo si realizzi al Senato prima che alla Camera. Intanto i congressi dell'Asinello stanno discutendo di tutto ciò in vista delle elezioni regionali. E lo scontro interno si ripropone tra chi vorrebbe presentare la lista dei Democratici e chi, invece, la lista unica con gli altri partiti della coalizione. Nel Veneto, per esempio, il problema pare risolto, giusto perché la lista Margherita è di fatto la lista Cacciari, uno dei fondatori dell'Asinello.

Ro.La.



DIETRO IL FATTO

SE IL SENATÙR RINUNCIA A PONTIDA PER L'ABBRACCIO CON «BERLUSKAISER»

di ENZO ROGGI

Dunque, tra qualche giorno dovremmo conoscere l'esatto contenuto dell'eventuale accordo Bossi-Berlusconi. Un accordo che, allo stato delle conoscenze, non è possibile qualificare: patto politico-programmatico, patto elettorale-spartitorio, desistenza, o altro? Di certo, comunque, una ripresa di contatto, un annuarsi reciproco per vedere fin dove arrivare e per sondare gli umori di elettori e alleati. Ma intanto non è difficile indagare le ragioni dell'evento possibile.

Dal lato di Berlusconi, lo dice con la consueta brutalità Baget Bozzo: «Se non riusciamo al Nord siamo fregati. La guerra è guerra». Cinco? Mica tanto. Alle prossime regionali la posta più grossa è, appunto, il Nord, cioè la metropoli politico-aziendale del cavaliere, quella fortezza da cui egli è partito e vuol ripartire alla conquista d'Italia. Ma c'è un problema grave: qualunque sia il contenuto del patto con la Lega (anche il più minimalistico, il più ambiguo) il suo impero apparirà a tutti confinato sulla linea del Po, e dunque incoerente con un'ambizione nazionale.

Anzi Gianfranco Fini è ancor più pessimista: «Sarà difficile spiegarlo agli elettori del Polo, almeno da Roma in giù. Rischia di essere un boom-rang». La parola rischio è un eufemismo: An ha la sua forza, appunto, da Roma in giù. Un patto di indubitabile segno anti-meridionale (l'inganno del 1994, come ogni miracolo politico, è irripetibile) esporrebbe Fini ad una autentica catastrofe rispetto alla quale la sberla delle europee apparirebbe come un leggero antipasto. Ve lo immaginate Storace all'attacco del Lazio mentre i suoi elettori del Nord dovrebbero votare un presidente leghista? Berlusconi tutto questo lo sa, eppure sembra deciso a marciare nella direzione di Ponte di Legno. Qual è il suo calcolo? Certo, in testa c'è la preoccupazione per le novità che si profilano al Nord: le candidature di centro-sinistra fortissime nelle tre regioni con i profilersi di un blocco d'opinione e sociale di inedita vastità, la presentazione della Bonino in Lombardia e, appunto, la debolezza di An da quelle parti. Ma c'è dell'altro. Lui - dopo l'ingresso nel Ppe e le goffe conversioni neodemocristiane - deve accentuare la sua caratterizzazione centrista, insomma il distacco da An. La base sociale della Lega non è di destra: è protestataria, antistatalista ma anche antifascista, plebea nel linguaggio ma popolare negli interessi, in parte essa stessa ex-dc. Una alleanza con essa porrebbe gravi problemi sotto il profilo della credibilità nazionale ma non potrebbe qualificarsi come svolta a destra. In questa considerazione è implicita la morte del

Polo come lo abbiamo finora visto. Del resto, non è stato Fini il primo a tentare di uscirne con l'elefantino di Segni? L'eventuale buco nel Mezzogiorno si potrebbe sempre tentare di limitarlo coi gruppuscoli post-democristiani alla Buttiglione. Non esisterebbe, insomma, un problema di inconciliabilità strategica, e tutto potrebbe essere giocato sulle concessioni a Bossi, la principale delle quali è già in campo: la contro-riforma elettorale proporzionalistica. In quanto a Fini, col suo referendum e il drammatico aut-aut di giugno ai suoi («O mi date seicentomila firme o me ne vado»), farà come ha sempre fatto: piegherà la schiena. Resta il maggior impero: come reagiranno gli elettori?

Ma l'interesse maggiore di questa partita riguarda il versante leghista. Bossi sa benissimo di sottoporre le sue truppe ad uno stress molto duro. Ma non può sfuggire alle ragioni della sopravvivenza. Lui sa che Fini ha ragione quando dice: «La Lega è al minimo della credibilità». Sa che è grave la caduta del consenso (4,5% dei voti in campo nazionale e tra il 7 e l'8% nelle sue regioni di insediamento); sa delle tre scissioni subite (in Veneto la concorrenza gli ha sottratto 4 punti); sa della perdita di ben 13 deputati negli ultimi anni, sa che una delle sue armi decisive - la paura per la minaccia scissionista - non impressiona più nessuno; sa che la sua area d'insediamento coincide minacciosamente con la metropoli berlusconiana (vedi la perdita di palazzo Marino); e sa - soprattutto - che l'ingresso italiano nella moneta unica e la possibile strutturazione di una comunità politica continentale ridimensiona e forse vanifica le pulsioni micro-indipendentistiche. E così, le sue parole d'ordine marciano spettacolarmente in discesa: dalla scissione all'indipendenza, da questa alla devolution, al parlamento zonale, al ministro per il Nord, e via calando. Unica sostanziosa chance: il vuoto di riforma federalista ancora perdurante in cui incuriosirsi per alimentare il feticcio anti-centralista (qui c'è un punto di seria riflessione per il centro-sinistra). Su questo sfondo, il tatticismo realista del senatur enuclea i due unici obiettivi possibili: una legge elettorale protettiva, e una condivisione di pezzi di potere locale. Cose queste che Berlusconi sta concedendo fin da ora. Ma, come per il cavaliere, resta il maggiore impero: come reagiranno gli elettori? «Noi stiamo con chi ci dà», è il messaggio con cui si cerca di rinserrare le fila. L'elettorato e la militanza leghista sono stati allevati ad un ferreo senso autoreferenziale. I riti, le evocazioni storico-ancestrali, le marce, i concorsi di bellezza, il linguaggio differenziale e brutale producono l'effetto-branco, un senso di compiacimento per la solitudine identitaria. Ma proprio tutto questo sarebbe messo in discussione da patti col «Berluskaier»: paura di essere fagocitati dalla voglia onnivora del cavaliere, paura del padronismo per il potente plutocrate, paura del ritorno democristiano, paura di chi vede palazzo Chigi e non vede Pontida. Bossi sa anche questo e alza la bandiera dell'orgoglio distruttivo: potremo sfasciare tutto, mandare a casa D'Alema. Ma potrebbe accadere che il leghista pensante si chieda: «E dopo? Forse che Berlusconi è meno centralista di D'Alema?».

IN PRIMO PIANO

Formentini approda all'Asinello

Ma resta aperto il caso Di Pietro

ROMA Mentre si avvicina la data dell'assemblea nazionale, cioè del congresso nazionale dei Democratici, lo scontro nell'Asinello si fa più aspro, anche se contemporaneamente arrivano buone notizie per il movimento di Arturo Parisi. Marco Formentini, ex sindaco di Milano ed ex capogruppo della Lega a Montecitorio, ha sciolto ogni indugio: dopo aver rotto con il Carroccio ha deciso di entrare nell'Asinello. «È una formazione - ha spiegato - «ricca di uomini e di idee, ha uno slancio europeo come conferma Prodi, crede nel federalismo, come conferma Cacciari». Dunque il centrosinistra come argine alla destra, come coalizione in vista del nuovo Ulivo - o come si chiamerà - che deve essere «un modello federale». Ed è proprio questo il progetto su cui sta lavorando il gruppo dirigente dei Democratici. Sullo sfondo, infatti, resta sempre

il progetto del Partito democratico, ma nessuno più ne parla sotto l'urgenza di rafforzare al coalizione che non riesce a superare le proprie frammentazioni. Ed è a questo che pensa Arturo Parisi che in questi giorni ha distribuito ai parlamentari il documento con cui si candida alla leadership del movimento. Non del partito. Una sottolineatura necessaria per stoppare le ambizioni di Antonio Di Pietro che, al contrario, con l'occasione del momento congressuale vorrebbe modellare l'organizzazione sui partiti esistenti: cioè più rigidamente strutturati di quanto non preveda la Carta programmatica dei Democratici. Che esplicitamente afferma - ricorda Federico Orlando - che il movimento si impegna a realizzare, il Partito democratico anche attraverso fasi intermedie. Ed è questo passaggio, ripreso dal documento di Parisi, ad aver alimen-

tato l'opinione che l'Asinello sia in procinto di sciogliersi in un'organizzazione più composta e, appunto, intermedia. Cosa smentita da piazza Santi Apostoli. In sostanza - è la spiegazione - Parisi ha sempre detto che il tema dello scioglimento deve restare costantemente all'ordine del giorno, non può essere tirato fuori solo in prossimità della nascita del Partito democratico. Il professore, inoltre, non ha mai fatto mistero di guardare con interesse alla struttura intermedia di cui da molto tempo parla il diessino Augusto Barbera.

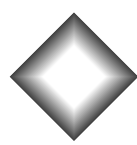
Questa, per intanto, potrebbe essere la federazione dei gruppi parlamentari tra le forze più affini. Da settimane - e non è un mistero - si parla di mettere insieme i 21 deputati dei Democratici, i 58 del Ppi e i 6 di Rinnovamento. Una soluzione che il capogruppo popolare, Anto-

nello Soro, giudica addirittura «tardiva. Mi piacerebbe che fosse stata già realizzata perché credo che sia la strada più realistica». Diversa la situazione al Senato, perché a palazzo Madama né i Democratici, né Rinnovamento hanno parlamentari sufficienti a fare gruppo. Solo insieme ne avrebbero i numeri - cioè 11. E, dunque, proprio per questo è probabile che un riassembleo si realizzi al Senato prima che alla Camera. Intanto i congressi dell'Asinello stanno discutendo di tutto ciò in vista delle elezioni regionali. E lo scontro interno si ripropone tra chi vorrebbe presentare la lista dei Democratici e chi, invece, la lista unica con gli altri partiti della coalizione. Nel Veneto, per esempio, il problema pare risolto, giusto perché la lista Margherita è di fatto la lista Cacciari, uno dei fondatori dell'Asinello.

Ro.La.

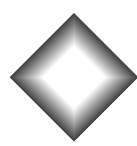
Domani su

media



Musica
«Tosca» compie
cento anni

Erasmus Valente



Società
Le tribù da stadio
nel 2000

Alberto Crespi



Libri & politica
Hunter Thompson
e le presidenziali Usa

Stefano Pistoleni



Libri & famiglia
Come orientarsi nella
manualistica per genitori

Manuela Trinci

